

Tornano le Sorelle Bandiera

Quelle tre sono più brave di Amanda Lear

Presentato a Milano un nuovo recital



MILANO — Renzo Arbore (voce incisa su nastro magnetico) si è prestato con studiosa riluttanza a fare da padrino alla «Solita ignobile fama» delle Sorelle Bandiera. Solita per modo di dire, visto che si tratta del loro primo «serio» impegno teatrale (come da titolo: Boh! L'importante è debuttare). Farsa sicuramente, ed anche piuttosto efficace, considerato l'indiscutibile buon umore che le tre sorelle hanno saputo diffondere tra il pubblico dell'Odéon. Un pubblico che, grosso modo, può essere diviso in due categorie: quello che grida «brave!» e quello che grida «bravi!».

Ma l'ambiguità è la famosa «ambiguità» sulla quale si fondano molti recenti successi: non c'entra nulla. E non c'entra nulla neppure Renzo Arbore. La sua voce — come il Fatti più in là cantato in apertura — servono probabilmente solo a soddisfare le attese dei palati della televisione. Le tre sorelle, in verità, sono brave quanto basta per non aver bisogno di padrini. E poiché — contrariamente ad Amanda Lear — sanno cantare, ballare, e far ridere, possono tranquillamente fare a meno d'appendere i propri destini teatrali ad angosciosi interrogativi.

Massimo Cavallini

«Albert Herring» a Milano

Quanta fatica per scatenare il «puritano»!

In italiano l'opera comica di Britten

MILANO — C'era un pubblico abbastanza numeroso, alla Piccola Scala, per «Albert Herring» di Britten, e le festose accoglienze fanno pensare che molti si siano divertiti. In questo modo hanno forse dato ragione a chi ha voluto rappresentare l'opera in italiano, e soprattutto al povero Albert, giovane troppo casto e troppo sobrio, che finalmente si decide a ribellarsi alla mamma e a peccare: non gli si può negare solidarietà.

Si possono invece avere dei dubbi sulla opportunità della traduzione. Con «Albert Herring» (Glyndebourne, 1947) Britten tenta per la seconda volta la via dell'opera da camera, dopo The Rape of Lucretia, ma in chiave comica, valendosi della collaborazione di Eric Crozier, che per il testo prese lo spunto da un racconto di Maupassant, dilatandolo, modificandolo, ripandandolo e trasportandolo nella provincia inglese in età vittoriana.

Il puritanesimo vittoriano incombe infatti su tutta la vicenda: le dà avvio l'iniziativa della autorità e arcigna Lady Billows, che ogni anno vorrebbe premiare una fanciulla di virtù rocciosa. Ma le segnalazioni del parroco, del sindaco, del prefetto e della direttrice della scuola non reggono al severo metro di giudizio della lady e della sua inseparabile domestica Florence, e così, in assenza di fanciulle virtuose, si decide di fare Re di Maggio Albert Herring, fruttivendolo castissimo perché vittima di una madre soffocante. Il rivale Albert, dopo la grottesca festa, esplose, gridando anche al rum che l'amico Sid gli ha versato di nascosto nella limonata, talora ancora una rievocazione di ribellione sbronzandosi e andando a donne.

La commedia di Britten e Crozier indugia su ogni situazione (dalla scelta del Re di Maggio, alla festa, all'interminabile compianto su Albert creduto morto), concede spazio a tutto e a tutti, nell'arco di tre lunghi atti, e non ha un centro, perché si compiace di allineare una serie di macchiette ironiche o sentimentali, di ritrarre un ambiente.

In questo ritratto è chiara la contrapposizione tra il puritanesimo ipocrita degli adulti e il mondo dei giovani; ma essa non è vista in una

chiave eccessivamente polemica: la musica di Britten è del tutto priva di tratti acidi o corrosivi, è impregnata di una ironia bonaria, a volte perfino affettuosa.

E' una musica, del resto, che accoglie pretesti d'ogni genere, e in cui si trova di tutto, dal Settecento a Puccini, dal tardo Verdi alle filastrocche. L'intenzione, insomma, sembra essere quella di un arguto e disimpegnato divertissement.

Al nostri occhi il gioco mostra presto la corda e rivela una notevole inconsuetezza: oltre tutto è troppo poliglotta perché il puritano artigiano di Britten riesca ad evitare cadute anche vistose. In ogni caso i pregi di quel brillante artigiano hanno bisogno di essere posti in luce da una esecuzione di assoluta perfezione, che non lasci cadere neppure una finezza. Compito difficilissimo se non si può contare gli interpreti che abitano il teatro britannico nel sangue, e a maggior ragione, se si ricorre ad una traduzione italiana.

Quella di Cozzi e Patané affronta volentieri un compito ingrato (e aggiunge qualche goffaggine in più del necessario): che dire, per esempio, di «baci al sugo?», i cantanti risultano per forza di cose un po' spassati, anche se alcuni sono molto bravi, come la Muller e Mori, e gli altri se la cavano discretamente: ricordiamo Gienez, la Zannini, la Amato, Testa, la Niekarcz, Davia, Di Credico, e le tre giovanissime, disincante e persuasive, che fanno Emmie, Cis e Harry).

Spasata ci è parsa l'impostazione della regia di Puecher, che realizza un gioco scenico scorrevole e scioltissimo, ma calca troppo la mano, e sembra, se così possiamo dire, voler tradurre le macchiette in un altro dialetto. E i didoi di Britten, e i compie formano il raffinato complesso da camera non sono sempre impeccabili; la direzione di Bellugi si appaga di esiti un po' sommersi. Per concludere, uno spettacolo dignitoso (adeguato anche le scene e i costumi di Mauro Pagano), ma al di sotto di quanto si possa richiedere.

Comunque il divertimento, per qualcuno, c'è stato: speriamo che serva ad un rilancio della Piccola Scala.

Paolo Petazzi

ROMA — Un incidente spaziale tra la Befana e Goldrake?

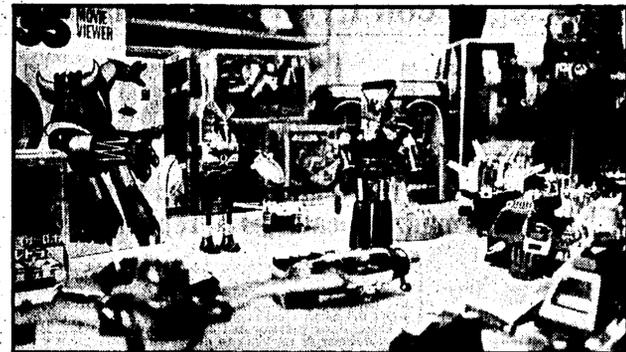
Improbabile. I bambini preferiscono credere all'UFO ed eccoli lì, spaziosi e imperterriti davanti alla vetrina di un papà: «Per Natale comprami quella nave spaziale lì». Lasciamo perdere la rabbia che ci fa la morte inaspettata dei nostri miti: la sorpresa del regalo era una bella cosa, ed anche credere al vecchio Natale con lo slittone non era male.

E' andata, ormai, mettiamo mano al portafoglio. Quanto? Tanto. I commercianti dicono: «Da gennaio i prezzi dei giocattoli sono stazionari»; sarà anche vero ma è tanto lo stesso. Un regalo-regalo vale dalle 15.000 lire su. Centomila lire si buttano come niente in un camion elettrodomandato da rompere il giorno stesso di Natale, ma il mercato è tanto vasto che lo stesso risultato lo si raggiunge spendendo molto meno. Magari ricordando i consigli di tutti — indistintamente — i sociologi che in questo periodo ci martellano rammentandoci che non bisogna imporre doni, che è meglio il regalo intelligente (sovente costa meno) e via dicendo.

Ecco una vetrina luminosissima, sfavillante, Roma centro, eccetera: qualcuno si è ricordato di mettere Pinocchio proprio quello di legno, quello di sempre) accanto all'orribile Goldrake (di plastica); l'extraterrestre batte per 21 mila lire a 17.500 il Nostro.

C'è anche il Meccano («Vende poco», dice il commerciante), uno degli ultimi esemplari sulla piazza perché l'industria inglese che lo fabbricava insieme alle automobili Dinky Toys è fallita; è la confezione grande, costa più di 24.000 lire.

In pompa magna, poi, ci sono i poco-vendibili: quelli che



In giro alla ricerca del regalo per i bambini



La scelta del giocattolo

Babbo Natale vende a prezzi modici

Risputa Pinocchio, ma anche fra gli «extraterrestri» c'è qualcosa di buono

costano l'irradidido. «Ma non è che non si vendano», — ci spiegano — perché fanno tantissima pubblicità sui giornali che leggono i bambini e sulle tele private. Elettrodomandati, elettronici di vario tipo per tutte le età, il flitper che scelgono per il figlio un giocattolo da sfruttare insieme gli stessi. I genitori ignorano del fortunato libro della Bellotti. Dalla parte delle bambine, trovano per le figlie il

mercato da 15.000 lire, con cui sbizzarrirsi tra mini-scalate di pelati-mini-verdure, mini-bilance e mini-scaffali. Se s'avventurano sul «beauty case» alla moda (Hollie Hobby) si salta a 23.500 lire. Il western è demodé. Ma per i padri che scelgono per il figlio un giocattolo da sfruttare insieme gli stessi. I genitori ignorano del fortunato libro della Bellotti. Dalla parte delle bambine, trovano per le figlie il

mercato da 15.000 lire, con cui sbizzarrirsi tra mini-scalate di pelati-mini-verdure, mini-bilance e mini-scaffali. Se s'avventurano sul «beauty case» alla moda (Hollie Hobby) si salta a 23.500 lire. Il western è demodé. Ma per i padri che scelgono per il figlio un giocattolo da sfruttare insieme gli stessi. I genitori ignorano del fortunato libro della Bellotti. Dalla parte delle bambine, trovano per le figlie il

moderna coppia di auto tele-guidate tocca quota 95.000.

Un appunto: i paffini costano diecimila lire, e ci sono ancora i bambini che li hanno scelti nella lettera (allora è rimasta?) di Natale.

Sono stati inscatolati e trasformati in produzione di serie anche vecchi giochi casalinghi: le palle di lana che una volta si facevano con gli aghi del pollino, adesso sono in confezione regalo. Probabilmente non valgono la pena.

Morale della favola: vende quello che ha convinto i bambini con fiumi e valanghe di pubblicità, mentre la vetrina (che da sempre fa nascere sconosciute voglie) ha ancora qualche successo. Ma sotto sotto, buon gusto e ragionevolezza non ne escono sconfitti: mamma e papà, quando è il caso, sanno mettersi il paraocchi, ascoltano i figli quel tanto che è giusto e ordinano l'acquisto alla commessa leggendolo un misterioso foglietto.

Roma, città tentacolare: la storia si ripete in borgata? Nei negozi romani di giocattoli (lo sfavillio natalizio è uguale dappertutto) si riproducono un mercato, un centro si riversano famiglie da ogni dove per l'acquisto di Natale («quella patina» in più...), ma nei quartieri si rivive la stessa corsa al regalo dei paesi. I piccoli negozi di giocattoli hanno scelto in modo severo cosa mettere in vetrina e cosa negli scaffali: si punta su quello che vende di certo (immancabili extraterrestri), sul classico che se non vende ora va bene sempre (Monopoli e compagnia), e hanno spuntato qualche particolare simpatia del proprietario (la bambola vestita da nonnina, il pallone da rugby o i giuochi da boxe). I prezzi? Siano lì. Nelle cartolerie-giocattoli si fa un po' di sconto per amicizia, ma il prezzo base è sempre quello.

Ma naturalmente l'elenco dei negozi non si ferma qui. Anzi esplose con i grandi magazzini, con i «multinegozi». A volte conviene perfino acquistare in queste cattedrali del consumismo: c'è di più e si fa prima (salvo poi la solita delusione, ma questa c'è in tutti i casi). «In vetrina faceva tanto un bell'effetto, e qui sul tavolo di casa pare solo un regalino...».

E ci sono anche i negozi intelligenti? Hanno nomi esotici, sono fatti su misura per ammalare i grandi, nati qualche anno fa per riempirsi di cocose svedesi, perché in Svezia, a quanto sembra, devono essere più intelligenti che da noi. Qui, comunque, si trovano cubi e cubetti di legno componibili per grandi e piccini e molte altre cose per attizzare la fantasia, a casa dieci mila lire si porta a casa qualcosa di buono.

Tornare a un po' retorico, ma il caro Natale non guarda in tasca a nessuno.

s. gar.

Silvia Garambols

Il Centro Sperimentale aspetta fondi e amministrazione

La scuola di cinema alle corde

ROMA — Il cinema italiano, oltre a reggere il peso delle critiche severe (è scollato, si dice, improduttivo), sta invecchiando. Mancano i nomi dei giovani nei titoli di testa, e le loro idee: solo il caso e l'eccezionalità portano aria nuova. Eppure...

A Roma c'è una scuola di regia e tecnologia cinematografica, il Centro Sperimentale, tra le più attrezzate: trenta allievi a biennio (quest'anno 22 italiani e 8 stranieri) che hanno a disposizione, per esempio, una sala di doppiaggio a 35 milioni e l'impianto di illuminazione di 22 proiettori da 1000 watt, un laboratorio di doppiaggio a 16 milioni e un teatro di posa tra i più grandi del mondo (ma è ancora capace di tenere incollato alle sedile un pubblico di 50 milioni per ristrutturarlo). Questi dati possono

rendere l'idea, se si aggiunge, inoltre, che il bilancio dell'anno passato ha avuto una grossa scossa per la spesa (23 milioni) dell'illuminazione esterna che ha reso la palazzina fascista «finalmente» hollywoodiana, come se non servisse altro.

La conferenza stampa indetta l'altra sera a Roma dagli allievi del Centro fuoco denunciare l'indifferenza di tutti gli enti interessati verso questo «orfano di stato»: allievi e docenti lavorano nelle condizioni precarie in cui sono costretti da anni (41 dipendenti su 92 previsti dal tecnico che ha fatto funzionare o un teatro di posa tra i più grandi del mondo (ma è ancora capace di tenere incollato alle sedile un pubblico di 50 milioni per ristrutturarlo). Questi dati possono

Mario Gallo) ma alla fine del biennio si trovano davanti il buio.

Al Centro Sperimentale in teoria sono interessati tutti, dalla Rai a Cinecittà, anche con rappresentanti nel consiglio d'amministrazione, ma quando è tempo di stringere i nodi — alla Rai per esempio — e di assumere, gli allievi del Centro finiscono in fondo alla lista, tra laureati in legge o in architettura.

Da anni il Centro è sotto gestione commissariale, e probabilmente questa è una delle origini del malumore. Il ministro allo Spettacolo, Bernardo d'Azzeo, informato di questo incontro con la stampa, si è fatto avanti in tutta fretta chiamando gli studenti al ministero, l'altra mattina, e ha chiesto di po-

ter visitare il Centro stamano. Ha fornito assicurazioni sulla nomina pressoché immediata del consiglio di amministrazione e del presidente, ed ha annunciato l'esistenza di un disegno di legge per portare a un miliardo e mezzo il finanziamento al Centro (quest'anno erano 850 milioni). Ottimo, ma gli allievi e sindacalisti (presenti alla conferenza stampa) non hanno preso come oro colato le promesse («Ce ne sono state tante», dicono) e aspettano i fatti. Davanti al Centro, infatti, c'è anche lo spettro della chiusura mentre la sua rivista Bianco e Nero — come è successo solo in tempo di guerra — ha sospeso le pubblicazioni. Non ci sono soldi.

«Cine qua non», film di artisti in rassegna a Firenze

Una cinepresa «scomoda»

Un «come eravamo» delle avanguardie storiche, contro ogni conformismo

Nostro servizio

FIRENZE — Come è reso noto dalle più diffuse storie di cinema, il dicembre del 1930 una squadriglia di destra irrompeva nello Studio 28, a Parigi, interrompendo violentemente la proiezione dell'Age d'or di Buñuel e Dalì così caro ai surrealisti. Ma accanto alla bravata fascista, forse più efficace, il coro della grande stampa borghese indusse le autorità a sequestrare il film, scandalo e offensivo per i benpensanti. Le metafore surrealiste, la disgregazione beffarda dei plastici sociali, la disarticolazione antinarrativa del linguaggio avevano punto come gli scorpioni sulle roccie delle prime sequenze. L'arte non era neutra, la ricerca formale non si esauriva in rapidi balletti di oggetti o in convulsi montaggi irritanti e autodistruttivi all'entracte. La violenza propositiva della avanguardia surrealista, anche con il cinema, aggrediva il conformismo culturale di un'epoca allargando gli spazi compositivi, introducendo il sogno, la carne e la morte contro la piatta mimetici del

resale. A quasi cinquant'anni da quella data, un'antica querelle si ripropone, tra avanguardia di ieri e neo-post, ex-avanguardia di oggi. Ce n'è un felice occasione: le giornate internazionali di cinema d'artista, battezzate con curiosa metafora «Cine qua non», che si stanno concludendo in questi giorni a Firenze.

L'itinerario è partito da lontano, con i vetriani multicolori proiettati dal fascio luminoso di una lanterna magica, memoria di secoli ingenui e sperimentali, primo fantastico viaggio sullo schermo e nel movimento manuale. Le immagini pre-pressiono, attendono i pionieri, Murbridge, i Marey, attendono il movimento, il cinema

ma. Appena nato, c'è subito chi lo nega e chi intende trasformarlo, per arricchirlo le potenzialità espressive, la creatività del linguaggio. Dai preziosi archivi di Parigi, Milano, Roma sono arrivati a Firenze i pezzi ormai famosi dell'avanguardia: il film di Germaine Dulac, talora ancora in modo ingenuo, come le deformazioni di quei specchi de La Jolie du Docteur Tube di Gance (1916) proiettato pressoché assoluto, dello scienziato pazzo che riduce gli esseri animati a piccole proporzioni; o suggestivo come l'illustrazione del poema di Desnos L'étoile de mer

fatta da Man Ray trattando l'obiettivo con della gelatina che conferisce all'immagine l'assaiante visione del segno o geniale come i montaggi dadaisti di Duchamp, Ray, Léger. L'utopia del cinema puro, fatto di una generazione di artisti che tendevano all'esaltazione dell'assoluto contro le codificazioni e i generi della cultura, si rischiese, resta una delle eredità seconde dell'avanguardia storica, ma la rottura con i linguaggi passati dell'accademia porta una carica di liberazione, di riscatto storico dell'uomo e delle classi che si riverberano, dal crogiuolo dell'avanguardia, nel cinema distruttivo e costruttivo di un Buñuel, un Ivens, un Vertov, un Eisenstein, un Vigo. Passando negli anni '50, Isou e Lemaître tra futurismo e neodada, il salto alla contemporaneità è grande, forse inavvicinabile.

Erano in rassegna, deliberatamente, due soli paesi, Francia e Italia, con dense retrospettive del maginario elaborato da artisti e sperimentali che operano ai margini dell'industria cinematografica, più vicini alla galleria che alla sala di proiezione. Un piccolo Gotha povero, per l'evidente assenza di un movimento, precise teorizzazioni, intesa comune, ma che non ha un centro, perché si compiace di allineare una serie di macchiette ironiche o sentimentali, di ritrarre un ambiente.

«La maschera e il volto» a Roma

ROMA — Alle Arti, la Compagnia Terzi-Lajolo ripropone «La maschera e il volto» di Luigi Ciarelli, un testo significativo del corrente teatrale primo Novecento detto del «Grottesco». Dello spettacolo, di cui è regista Edoardo Gennaro (scene e costumi di Lucio Laurenti, interpreti principali, con Arisio Terzi e Giuliana Lajolo, Alessandro Ninci, Giuseppe Vanni, Antonio Mischini, Vanna Basso, Nicoletta Langosco), il nostro giornale ha già riferito in occasione della «prima» nazionale alla Pergola di Firenze (cfr. «l'Unità» del 9 ottobre scorso).

Nonostante i maggiori finanziamenti (anche per la musica)

Sempre «emergenza» per il teatro

ROMA — La commissione Pubblica Istruzione del Senato ha approvato due disegni di legge che prevedono l'incremento del finanziamento per le attività del teatro di prosa e per la musica.

L'incremento per la prosa è di sette miliardi per il 1980 (aggiuntivi al sette e mezzo previsti dalla legge del 1977). A questo stanziamento si debbono sommare inoltre tre miliardi di prime sequenze. L'arte non era neutra, la ricerca formale non si esauriva in rapidi balletti di oggetti o in convulsi montaggi irritanti e autodistruttivi all'entracte. La violenza propositiva della avanguardia surrealista, anche con il cinema, aggrediva il conformismo culturale di un'epoca allargando gli spazi compositivi, introducendo il sogno, la carne e la morte contro la piatta mimetici del

800 milioni a 116 miliardi, le attività musicali chiamate impropriamente minori, da 11 a 18 miliardi e mezzo (quattro miliardi aggiunti da un emendamento approvato in commissione); a questo si debbono aggiungere i cinque miliardi del fondo RAI.

Si tratta ancora di provvidimenti di emergenza che, come hanno rilevato i compagni Canetti e Mascagni, intervengono a nome del gruppo comunista, rendono ancora più urgente l'approvazione delle leggi quadro di riforma.

Giovanni M. Rossi



Due concerti al «Folk-studio» Cousin Joe ovvero il blues senza età

ROMA — Il vestito a righe rosse e marroni, le scarpe bianche, una buona bottiglia di vecchio brandy come una chiave e l'immacolata e sorridente Cousin Joe è sbarcato per due giorni al Folk studio di Roma carico di vecchi blues puri stile anni Trenta. La voce è ancora quella di una volta, il piano un po' meno, ma lui non sembra farsi troppo caso: mentre l'ultrastatista del blues della Louisiana, compagno d'avventura di Count Basie e di Muddy Waters, animatore di innumerevoli festival, Cousin Joe è, a ragione, uno degli ultimi monumenti viventi di una tradizione purtroppo prossima a morire. Lungi dall'autocombinarsi, l'arzilla vecchietto pure è capace di tenere incollato alle sedile un pubblico dal palato fino, rovesciando torrenti di gorgheggi e di vocalizzi sui ritmi e caldi del più classico boogie woogie.



diamoci del TUC

TUC, PAREIN. PIU' DI UN CRACKER!



È QUALITÀ PAREIN